

## Tagli e tariffe: quando, come e perché nelle biblioteche pubbliche

**P**rende il via da questo numero una nuova rubrica a disposizione dei nostri lettori per esprimere le proprie opinioni su questioni affrontate nei numeri precedenti di "Biblioteche oggi", o su altre che si vorrebbe che fossero affrontate. Si tratta di uno spazio più ampio di quello proposto per le "Lettere", dove è possibile sviluppare — come in questo caso — un ragionamento più articolato su un determinato problema. In questo modo ci sembra che la rubrica possa contribuire a stimolare e ad arricchire sul piano del dibattito i temi sollevati dalla rivista.

Prendo spunto dall'intervista collettiva sulla crisi pubblicata nel primo fascicolo di "Biblioteche oggi" mensile per affrontare il problema delle cosiddette tariffe. Non ho però la pretesa di esaurire l'argomento: mi basta porre alcuni problemi e indicare alcune soluzioni non definitive per cercare di superare i luoghi comuni che scattano prepotenti ogni volta che si prova ad accennare al pagamento dei servizi delle biblioteche pubbliche. Credo che la questione del far pagare vada riconsiderata in tutta la sua complessità, anche perché (come notava Cupellaro in *La biblioteca vende* ormai alcuni anni fa) non c'è mai stato né studio né discussione sull'argomento in Italia. La situazione la dice lunga sullo stato di consapevolezza e combattività dei bibliotecari pubblici italiani: pur partendo da una situazione di grande svantaggio rispetto alle realtà in cui il dibattito su tagli e tariffe è stato vivissimo per tutti gli anni

Settanta e Ottanta, qui non si è mai mosso nulla. Eppure i temi di cui parlare ci sarebbero e sarebbero drammatici. Pesa su questa situazione probabilmente il sottosviluppo e la discontinuità del tessuto delle biblioteche pubbliche, una situazione di sottosviluppo che non ha riscontro in nessuno dei paesi industrializzati. Festanti, La Rocca, Giaccai, Maini e gli altri hanno già analizzato nell'intervista lo stato delle biblioteche e di quelle pubbliche in particolare; ciò che sfugge è la vera natura di questa crisi: per chi vive da sempre in una situazione di risorse ampiamente insufficienti è difficile valutare quanto i pericoli di oggi siano diversi dall'andazzo negativo di anni. Ma, comunque la si valuti, è dalla crisi che dobbiamo partire per dare una valutazione sul "far pagare". Il primo punto che mi interessa mettere in chiaro riguarda proprio il termine impiegato da molti degli interlocutori: il termine "tariffe" è secondo me molto improprio in questo contesto. La tariffa è il prezzo di un servizio esercitato in regime di monopolio, in un certo senso un prezzo amministrato, che di solito dovrebbe avere un rapporto con il costo reale del servizio, per quanto vago e per difetto; inoltre di solito le tariffe vengono incamerate dall'ente che paga per il servizio e non sempre sono reinvestite nel servizio stesso, e comunque non per intero. Ciò che noi faremmo pagare, invece, sarebbe *non* correlato con il costo, per il semplice motivo che la correlazione al costo non sarebbe possibile per un servizio non gestito in condizioni di monopolio; i

proventi sarebbero reinvestiti *interamente* nel servizio. Si tratterebbe dunque non di una tariffa ma di un contributo (non volontario) per il mantenimento e lo sviluppo del servizio. Non si tratta di una distinzione nominalistica: che non si tratti di tariffe lo dimostra anche il fatto che nessuno ha mai pensato, né il sottoscritto pensa, a una loro imposizione generalizzata, bensì strettamente mirata a situazioni e alla soluzione di problemi specifici; inoltre il presupposto essenziale è l'autonomia gestionale della biblioteca.

Una seconda questione da affrontare, anche per sfatare miti e luoghi comuni e per ampliare il panorama sempre parrocchiale e asfittico delle nostre discussioni, riguarda il piano storico. Il nostro riferimento culturale forte, di noi che siamo entrati nella professione venti anni fa, o poco

te determinate, rappresenta cioè un modello di biblioteca che è strettamente legato a condizioni che sono completamente cambiate, così come è cambiata la società, la tecnologia, l'economia dei servizi pubblici.

Non dobbiamo neppure dimenticare che la storia della biblioteca pubblica è intrecciata strettamente tra gratuità e pagamento, vale a dire che la gratuità assoluta e di principio è sempre stata presente, ma accanto ad essa c'è sempre



più o poco meno, è senza dubbio il *Manifesto dell'UNESCO sulle biblioteche pubbliche* (non a caso ristampato nelle ultime *Raccomandazioni IFLA*): non dobbiamo però dimenticare che anche il *Manifesto* rappresenta i principi e i modi di vedere la biblioteca pubblica in un momento e secondo coordinate culturalmen-

stata la biblioteca spontanea autoorganizzata, anche da gruppi non-borghesi e quindi non-dominanti, mediante la messa in comune di risorse personali; la biblioteca circolante per abbonamento, anche questa più o meno spontanea;

le *subscription library*, alcune anche molto importanti; in Inghilterra il prestito dei libri a pagamento dal *chemist* o all'ufficio postale è continuato fino agli anni Cinquanta, finché cioè non è stato soppiantato dalle biblioteche gratuite; infine, non vanno dimenticate le biblioteche popolari a pagamento, presenti anche in Italia e, in alcuni rari casi, ancora operanti, e le biblioteche pubbliche che per periodi più o meno lunghi, anche in anni recenti, hanno fatto pagare il servizio di prestito o una parte di esso.

Credo che molti di noi abbiano ricordo di una qualche biblioteca a pagamento incontrata quando eravamo ragazzi: la bibliotechina della parrocchia; la biblioteca di classe alimentata con il versamento di 10 o 20 lire per ogni prestito; la biblioteca pubblica che faceva pagare mille lire l'anno.

Sono tutte esperienze dalle quali sono passato, in un periodo in cui le disponibilità del singolo, soprattutto di un ragazzo, erano infinitamente inferiori a quelle attuali.

Queste esperienze mi sono sempre sembrate un indizio di grande civismo: era dare un valore alla biblioteca e alla lettura, riconoscere che lo sforzo di mettere delle risorse in comune, per quanto povere, aveva un senso perché serviva per la comunità: non si trattava cioè di una tassa sulla cultura, ma dell'espressione spontanea di un bisogno fondamentale che, in mancanza di altro, trovava soddisfazione in una forma di associazione e di contribuzione semivolontaria. Aveva anche un valore ulteriore: voleva dire avere una scelta più ampia di libri a disposizione, perché la piccola tassa si trasformava direttamente in più libri acquistati.

L'argomento storico (e quello autobiografico) non è però sufficiente a dirimere la questione, serve solo a metterla

sul piano delle cose di cui si può parlare. I corni del dilemma sono altri: quando, come e perché si può far pagare? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi? C'è uno spettro che si aggira nelle menti dei bibliotecari: se si fa pagare, la biblioteca da servizio alla persona diviene un servizio a domanda individuale, con tutte le conseguenze perverse del caso. Ma a parte la natura assurdamente e burocraticamente tautologica delle due formule (quale sarà mai la distinzione?), sta di fatto che ormai quasi tutti i servizi sono a pagamento, anche quelli alla

persona, mentre per ovvii motivi di irrilevanza economica nessuno può razionalmente pensare di risanare il bilancio dello stato o degli enti con le tariffe in biblioteca. Vero è che l'imbecillità umana non ha limiti conosciuti (basta pensare all'iva sui libri), ma il pericolo dovrebbe essere piuttosto vago e lontano, anche perché di fatto biblioteche pubbliche che fanno pagare ci sono sempre state e questo non ha creato automatismi di sorta.

Dunque: quando, come e perché. Prima di tutto la tariffazione (uso questo termine per comodità) non deve essere generalizzata: può essere imposta, a mio parere, da biblioteche che hanno qualcosa da offrire, che hanno una buona capacità di servizio, ma scarsi mezzi. Che non si possa generalizzare è ovvio, ed è ovvio facendo esempi pratici: Festanti, che giustamente, dal suo punto di vista, è contrario, offre dei dati convincenti. Una biblioteca che acquista ogni anno una media di un libro ogni 9-10 abitanti non deve neppure pensare alle tariffe, per quanto possa essere grave la crisi a venire. Ma la biblioteca che acquista un libro ogni 50 abitanti, con un volume di servizio proporzionalmente confrontabile con quello di Reggio Emilia, e senza prospettive di miglioramento, che cosa dovrebbe fare? Questa biblioteca (che poi è Scandicci) ha in realtà un saldo passivo, ogni anno e da almeno sei anni, tra materiali acquistati e materiali consumati, distrutti, dal servizio: così veramente, per usare le parole di Crocetti, la cultura diventa impalpabile: tra pochi anni gli utenti della biblioteca di Scandicci non palperanno più nulla. L'unica strada per alleviare, non risolvere, il problema è fare pagare qualcosa e questo qualcosa va fatto pagare proprio sul servizio, il

prestito, che è l'unico che può far tornare una quantità di risorse sufficienti a raddrizzare la barca e che, nello stesso tempo, è la causa maggiore di degrado del patrimonio. La gratuità della biblioteca deve attestarsi e rafforzarsi sui servizi per presenza (lettura e consultazione) che devono anzi essere migliorati per bilanciare il costo dell'altro servizio, così come eventuali risorse aggiuntive devono servire a migliorare l'accessibilità della biblioteca (per esempio, con orari più lunghi).

Ci sono alternative? Secondo me no: tutti gli interlocutori vedono come possibili candidati per la tariffazione i servizi di fotocopie, le ricerche su banche dati, il prestito interbibliotecario, cioè servizi che o non possono dare ritorni apprezzabili o, peggio, richiederebbero degli investimenti iniziali tali da scoraggiare qualsiasi possibilità di implementazione nelle biblioteche pubbliche, a meno, appunto, di dar luogo ad un'accumulazione di risorse da reinvestire. Perché la triste verità è che questo tipo di biblioteca riesce a fare, anche bene, i servizi tradizionali, quelli ovvii, ma ha grosse difficoltà a schiodarsi, non solo per carenze finanziarie, dalla routine del prestito e della lettura. La drammaticità della questione del far pagare si pone invece proprio perché la routine non basta più e se la biblioteca pubblica vuole continuare a svolgere pienamente la sua missione storica ha bisogno di più risorse.

L'altro punto da vedere è quello dei vantaggi e degli svantaggi che può portare con sé il far pagare. I vantaggi sono ovvii, quasi tutti, e li ho in gran parte enunciati sopra: aumenta le risorse disponibili; dà certezza alle entrate della biblioteca, e quindi permette una seria programmazione; valorizza il servizio e obbliga la biblioteca a una



F. SBAUGHIERO

## TRIBUNA APERTA

maggiore efficienza perché, pagando, l'utente ha diritto di controllare ed eccepire. Gli svantaggi immediati sono altrettanti ovvii: una parte dell'utenza può essere allontanata dal fatto di dover pagare: sono convinto che è solo l'utente occasionale, che è anche il più scomodo e costoso, che rinuncerà a usare il

servizio; direi però che lo svantaggio più rilevante e pericoloso è la maggiore burocratizzazione che il pagamento può creare: più controlli, procedure più pesanti, necessità di modulistica e regolamentazioni più rigide e così via, e la burocratizzazione, come sappiamo, è il peggior nemico che abbiamo. C'è un

altro aspetto negativo, quello, diciamo così, morale, che è poi il punto sul quale tutti insistono: la gratuità dell'informazione, dell'accesso ai documenti, quel complesso, cioè, di abitudini, concezioni, principi e, ultimo ma non meno importante, diritti, che stanno alla base dell'idea di servizio bibliotecario e in mo-

do particolare di biblioteca pubblica. Sia questo ultimo punto che gli altri, positivi così come negativi, andrebbero approfonditi prescindendo dai luoghi comuni di cui sono incrostati, andrebbero esaminati da punti di vista diversi: c'è forse spazio per un bel dibattito. ■

*Daniele Danesi*



Immagini tratte da un dépliant del Consorzio provinciale di pubblica lettura di Ravenna.